

Diritti L'incubo degli abusi durante un Tso
Quando la cura diventa omicidio colposo

LUIGI MANCONI - P. 13



Quando la cura diventa omicidio colposo L'incubo degli abusi durante un Tso

LUIGI MANCONI

«**P**iazza Umbria è come un nido, un luogo dove fermarsi e non provare più paura». A scrivere queste parole è Andrea Soldi che, in quella stessa piazza Umbria, non lontano dal centro storico di Torino, avrebbe cominciato a morire nel corso di un caldissimo pomeriggio. Era il 5 agosto del 2015 e Soldi, 45 anni, affetto da schizofrenia paranoide, sedeva sull'ultima panchina della piccola piazza. Da qualche mese aveva interrotto le cure e i suoi familiari avevano chiesto l'intervento del Servizio di salute mentale, che da molti anni conosceva Andrea. E così, «in assenza delle prescritte condizioni di urgenza e senza previamente preoccuparsi di verificare, sollecitare e favorire la spontanea adesione del paziente alla cura» - come affermerà nel 2018 la sentenza del tribunale di Torino - viene attivata la procedura di Trattamento sanitario obbligatorio (Tso). A eseguirlo sono tre agenti della Polizia municipale «in assenza di aggressività» da parte di Soldi. Queste le modalità dell'azione secondo la testimonianza del volontario che guidava l'ambulanza giunta sul posto: «Il vigile che era alle spalle prende alla gola il paziente in maniera parecchio costrittiva. Il braccio destro ce lo aveva intorno al collo, la mano appoggiava sull'altro braccio e questa mano andava dietro alla testa. Gli altri due vigili, uno afferra una mano e l'altro afferra l'altra. In tu[/CAP2-6SULOPI]tto questo il paziente non era agitato. Si è agitato dopo che è iniziata questa cosa qui». La scena seguente, come si legge

nel libro di Matteo Spicuglia *Noi due siamo uno. Storia di Andrea Soldi, morto per un TSO* (add editore), vede Andrea «buttato a terra con la faccia sul selciato, bloccato e ammanettato a pancia in giù, vinto, che comincia a respirare affannosamente». Poi, in posizione prona su una barella e ancora ammanettato, viene portato all'ospedale Maria Vittoria.

Qui, secondo la testimonianza di un'infermiera, l'uomo «non respirava. Le mani erano ammanettate dietro la schiena, nere, nere, le manette molto strette. Dalla bocca c'era un po' di schiuma bianca». Andrea Soldi morirà poco dopo. Per il suo decesso sono stati condannati in primo e in secondo grado, per omicidio colposo, i tre vigili urbani e lo psichiatra che partecipò all'esecuzione del TSO.

Qualche tempo dopo la morte di Andrea, suo padre Renato, mentre metteva in ordine le cose del figlio, troverà sessanta fogli ingialliti all'interno di una cartellina. Sono le sue memorie, scritte a partire dall'inizio degli anni '90, quando si rese evidente la prima cri-

si. In questa sorta di diario si trovano i ritratti dei familiari e la descrizione dei suoi rapporti con loro, il racconto delle sue giornate, la gioia provata nell'apprendere la nascita dei nipoti, riflessioni e sofferenza, tanta sofferenza. E c'è, soprattutto, la manifestazione dirompente della verità di una persona che vive l'esperienza del disturbo mentale: una incredibile lucidità, una chiara consapevolezza - certo, intermittente - del suo stato e delle conse-

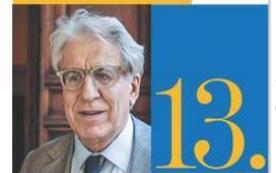
“Quell'anziana non riesce a portare quella spesa da sola. Ecco, la mia vita è così”

guenze che ne derivano, la cronaca del proprio dolore e dei propri stati emotivi. E un'attesa febbricitante di ciò che può definirsi la guarigione. In altre parole, la comprensione di una condizione di infermità acuta e di una coscienza piena, ancorché precaria, della propria instabilità. Sarebbe stato possibile - viene da pensare - intervenire, assistere e curare laddove e quando lo stato di consapevolezza consentiva ancora un percorso di sviluppo e di maturazione. Ma così non è stato per i motivi più diversi (strutturali e culturali): e, di

conseguenza, l'intervento è stato quello della repressione, dell'uso della forza, di un contenimento che è diventato violenza letale. Così come in altre vicende non troppo dissimili.

Appena qualche settimana fa, ad Ala, in provincia di Trento, Matteo Tenni, 44 anni, è stato ucciso da un colpo di pistola. A sparare è stato un carabiniere che, insieme a un collega, inseguiva l'uomo, che non si era fermato a un posto di blocco, fin oltre il cancello della sua abitazione. Tenni avreb-

Il Diritto di avere Diritto



LUIGI MANCONI
SOCIOLOGO



In un libro la vicenda di Andrea Soldi, il 45enne torinese che fu strappato dalla sua panchina

L'ultima storia a Livorno: un paziente trovato morto dopo una settimana di letto di contenimento



be minacciato con un' accetta i due militari e questi, pur se già a distanza di sicurezza, avrebbero fatto fuoco. Anche in questo caso si evidenzia una sproporzione tra il pericolo rappresentato dalla persona con disturbo mentale, da una parte, e l'intervento degli addetti all'ordine pubblico, dall'altra. Non diversamente andò nel caso di Mauro Guerra, morto a 31 anni nel 2015, anch'egli colpito da un proiettile sparato dai carabinieri, che avrebbero voluto sottoporlo, illegittimamente, a un TSO. Guerra fuggì e un colpo di pistola lo uccise mentre veniva bloccato dai militari. L'anno prima, Vincenzo Sapia, 29 anni, affetto da disturbi schizo-affettivi, in seguito a una colluttazione con i carabinieri, venne immobilizzato fino a morire per soffocamen-

to. Lo stesso anno, Bruno Combetto, 64 anni, destinatario anch'egli di un provvedimento di TSO, fu raggiunto da dieci carabinieri nella sua abitazione torinese. Gettato a terra, ammanettato e pesantemente sedato, perse la vita nel giro di pochi minuti.

A queste vicende si devono aggiungere le numerose altre accadute nei Servizi psichiatrici di diagnosi e cura all'interno degli ospedali. Nel 2006, il sessantenne Giuseppe Casu, prelevato da una piazza di Quartu Sant'Elena, in Sardegna, e portato in un ospedale di Cagliari, morì dopo sette giorni, legato mani e piedi a un letto di contenzione. Stessa sorte per Franco Mastrogiovanni, maestro elementare di 58 anni, che nel 2011 fu sottoposto a un Tso all'ospedale di Vallo della Lucania, sedato e immobilizzato su un letto di contenzione per più di tre giorni. Dalla sua agonia Costanza Quatriglio ha tratto l'intensissimo docu-film *Ottantasette ore*. Nel 2015, nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Sant'Arzenio, in provincia di Salerno, Massimiliano Malzone perse la vita, probabilmente, a causa di una somministrazione eccessiva di farmaci. Nel 2019, Elena Casetto stava per compiere vent'anni mentre era ricoverata nel reparto di psichiatria di un ospedale di Bergamo. Scoppiò un

incendio e perse la vita, impossibilitata a fuggire perché lega-

ta al letto mani e piedi e bloccata da una fascia toracica. L'ultima vicenda di cui si ha notizia è quella di un paziente della Val di Cornia, trovato privo di vita, dopo una settimana di letto di contenzione in un ospedale di Livorno. Un elenco impressionante e certamente parziale; d'altra parte, è pur vero che ognuna di queste storie segue una sua peculiare dinamica e presenta pas-

Anziché attutire la malattia mentale la si affronta con metodo poliziesco

saggi controversi. Le responsabilità per queste morti talvolta sono state sanzionate (come nel caso di Mastrogiovanni), tal'altra sono rimaste oscure. Alcuni degli imputati sono stati prosciolti o condannati a pene lievi. Ed è profondamente sbagliato attribuire, come verrebbe di fare, al Trattamento sanitario obbligatorio la causa di comportamenti che hanno procurato il decesso di quei pazienti. Su questo punto lo psichiatra Peppe Dell'Acqua, già direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Trieste, è molto fermo:

«La normativa del Tso comporta l'obbligo per le istituzioni pubbliche di prendersi cura del paziente. Nel corso degli anni, invece, ne è stata data una interpretazione distorta fino a farne uno strumento per obbligare il paziente a subire il trattamento. E la sua applicazione si riduce, spesso, a una sorta di perverso metodo "acchiappamatti": qualcosa di simile a un brutale fermo di polizia». Prosegue Dell'Acqua: «La psichiatria rinuncia così al proprio ruolo, perché l'uso intelligente del Tso dovrebbe consentire di avvicinare il paziente, per negoziare con lui, fino a indurlo ad accettare la cura».

Il nodo, insomma, è sempre quello: andare incontro alla sofferenza della persona con disagio psichico per alleviarne la fatica e aiutarla a sostenere il carico che la sua condizione comporta. Esattamente ciò che scrive Andrea Soldi in quella pagina del suo diario,

dove si legge: «Vede dottoressa?» - indicando una vecchietta che stava attraversando la strada con le buste della spesa - «Quella signora non riesce a portare tutti quei pesi da sola. È costretta a fare avanti e indietro, un sacco alla volta. Nessuno la aiuta. Chissà che vita faticosa! Beh, la mia vita è come la sua». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fiori e biglietti sulla panchina dei giardini di piazza Umbria a Torino, dove Andrea Soldi fu caricato con violenza su un'ambulanza per un Tso